

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 6 (1936-1937)
Heft: 2

Artikel: Piccolo trattato di scrittura per il dialeito bregagliotto
Autor: Stampa, Gian Andrea
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-8340>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 02.02.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

PICCOLO TRATTATO DI SCRITTURA PER IL DIALETO BREGAGLIOTTO ⁽¹⁾

GIAN ANDREA STAMPA, SAN GALLO

PREMESSE.

Le presenti considerazioni sono state scritte anzitutto per i valligiani che hanno già sentito un certo disagio ogni volta che si misero a tavolino per scrivere anche solo poche righe in dialetto; della loro lingua madre dunque nel vero senso della parola; di quella lingua che parlano spontaneamente e che allora non offre loro nessuna difficoltà. Noi crediamo, e l'idea ci fu anche suggerita da chi sente il bisogno di veder chiare le cose, che le seguenti righe potrebbero contribuire non poco a dilucidare i fatti e a dissipare i dubbi. Se poi le nostre considerazioni avessero per risultato di unificare in qualche modo la scrittura o ortografia di tutte le contribuzioni dialettali per l'Almanacco, per i Quaderni, periodici ecc., non solo i redattori, come osiamo sperare, ma anche i lettori ne proveranno qualche sollievo. E sarà pio desiderio lo sperare che anche la scuola popolare in questa o quell'occasione (pensiamo anche alle lezioni di calligrafia) vorrà tener conto di queste preoccupazioni? Preoccupazioni di certo, come una nuova edizione del libro bregagliotto per eccellenza, *La Stria*, non avrebbe mancato di dimostrare. (Fra parentesi sia espresso il desiderio che la conferenza magistrale di Bregaglia voglia riponderare la questione!).

Depo queste brevi osservazioni di ordine generale, ci sia concesso di mettere un po' d'ordine nell'esposizione del nostro soggetto.

Ripetiamo: Lo scopo del presente trattatello sarebbe di dimostrare come ognuno, scrivendo bregagliotto, possa acquistarsi, fino ad un certo punto, un'ortografia o scrittura che non sia casuale o fortuita, ma bensì cosciente, voluta e logica. Colui che per arrivare a buon porto vorrebbe prendere le mosse dalla lingua italiana, avanzerà lentamente e inciamperà passo passo in una rete di ostacoli quasi insormontabili. Quello invece che vorrà ricor-

(1) Non si tenne conto che di quei casi, dove si può essere in dubbio sul modo di trascrivere un dato suono.

rere a segni fonetici speciali, avrà fatto il conto senza l'oste e non avrà pensato al povero tipografo che, pel solito, non dispone che dei segni convenzionali; i caratteri fonetici speciali appartengono ai requisiti del glottologo; ed è bene così

Il nostro sistema di trascrizione bregagliotta sarà d'ordine acustico più che altro, e non terrà conto che in parte dell'etimologia della parola. Ecco alcuni esempi illustrativi: accanto alle forme italiane: ferro - inferriata - ferraio - ferrare ecc., ecco le nostre: *fer - fariäda - farair - farär*, dove l'*e* di *fer* non si mantiene, ma diventa *a*. Aggiungi: *ie beif*, *ie a bavü*, *la bavranda*, *al bavradoir*; *ie penz*, *i panzeir*, *lù la panzà*; *la mola*, *al muleta*, *al mulin* ecc.

Eccoci arrivati finalmente al punto di partenza. Ora, caro lettore, dobbiamo intenderci. Ogni edificio, dalla umile capanna del pastore al sontuoso palazzo del milionario, riposa su fondamenta più o meno solide, su pietre angolari che il buon muratore sceglierà con la massima cura e circospezione. Esaminando il nostro materiale da costruzione, lo scrivente si trova in una situazione davvero poco invidiabile, se pensa ai preconetti esistenti contro tutto ciò che sa di « grammatica » con quella lunga sequela di espressioni astratte, mal comprese e che talvolta sorgevano a turbare i dolci sogni dell'età beata! Ebbene, lettore, assicurati, perchè qui si tralascerà e si scanserà la « grammatica »; alcune nozioni elementari, purtroppo indispensabili, per procedere poi più speditamente, non potranno scoraggiarti!

* * *

Quali sono gli elementi fonici di una parola?

Le lettere, le sillabe e l'accento.

Le lettere si dividono, come ciascuno sa, in:

I) vocali,

II) consonanti.

I) LE VOCALI DEL NOSTRO PARLARE.

Ognuno sa che nel toscano se ne distinguono cinque; ma solo pochi si son resi conto che nel nostro dialetto, come in quelli dell'Alta Italia in generale o nel romancio questi segni non basterebbero a riprodurre le nostre vocali. perchè sono in numero di otto:

a, ä, e, i, o, ö, u, ü

a) *La quantità delle vocali e l'accento.*

Quantità, parola sconosciuta, in questo senso, a tanti lettori. Ebbene: le vocali, per non parlar che di quelle, posson esser pronunciate in un tempo maggiore o minore; distingueremo perciò vocali accentate lunghe e brevi.

Lungh e: *casa?* (che cosa?), *la ciävra, al ris, l'öf*, ecc.

Brevi: *al prüm, al canta, al cänta, ie vez* (vedo), ecc.

In tutti questi casi, la quantità della vocale non c'interessa, perchè non mi sovviene di aver trovato una sol volta nei nostri scritti dialettali qualcuno che abbia sentito il bisogno di far la distinzione. A ragione, perchè anche altre lingue, non soltanto l'italiano, non tengono conto di queste sfumature.

Se invece consideriamo le parole tronche, cioè quelle che hanno l'accento sull'ultima sillaba (sulla vocale d'uscita), le cose si complicano: *tublaa, praa* accanto a *tubla, pra* (fienile, prato), o anche *tublà, prà* ed altre ancora si rintracciano a più riprese, cfr. « La Stria »: *tublaa, Tumeè, dree, mee, rivaa, salüdaa, bavè, je f quintarà, scüsà, malaa, suldaa, pudü, vandü, saraa* (chiuso), *sarà* (chiudetel e futuro di essere), ecc.

Nella *Stria*, come pure in altri testi che abbiamo sott'occhio, le soluzioni variano assai e non sono quasi mai adottate regolarmente e conscientemente. Purtroppo, non c'è da meravigliarsi, perchè anche noi che abbiamo ponderato le cose e riunito i differenti modi di scrittura, non siamo in grado di proporre una soluzione semplice e unica che soddisfaccia tutti. Ricorderemo però che non abbiamo l'intenzione di far entrare per forza il dialetto in uno schema arido, ma ci limitiamo a proporre certe norme alle quali ci si potrà attenere in casi di dubbio.

Così noi proporremo — per le parole tronche — l'ortografia seguente:

1) Sostantivi: *tublà, suldà, Tumè, ascè* (aceto), *palanci, vasti*; in conseguenza ai sostantivi tronchi italiani che appartengono pure al nostro parlare: *città, verità* o *varitò, pudestà* o *pudastò* (in *Cat Pudastò*), ecc. ecc. Ma non si dimentichino le tronche con ü d'uscita: *al valü, la palü* (il loro numero ne è molto limitato), senza accento, essendo l'ü con accento già segno fonetico speciale e conseguentemente a disposizione di poche tipografie! Del resto, l'ü d'uscita atono non c'è da noi.

2) Verbi e aggettivi: *el già rivà? nu l e anca rivà; sa nu rivà e bun ura, sci nualtri um sarà già davent; l üsch l e sarà* (la porta è chiusa); *sarà l üsch; ie sararà l'üsch; al veiva anca i öil sarà; bavè e plan; fagè e la svelta; curè cià ünà volta; drumì ben; vef drumì ben o mäl? drumì isa, ca l e ura; con ü, senz'accento: pudü, vulü, avdü*, ecc.

AGGIUNTA. Ricorderemo, prima di continuare, che esistono poche parole tronche e monosillabe (di una sillaba): *al pra* (prato), *al fla, al ca, al pe* (piede), *la fe, sci la fe* (fede), *al me, al te, al se* (il mio, tuo, suo). Tutti i monosillabili si dovrebbero scrivere senz'accento, eccezion fatta di quei pochi casi, dove l'accento potrebbe indicare che si vuol evitare equivoco: p. es. *sci, sci - gnif sci o no? sa nu gni e la svelta sci um va.*

Con ciò crediamo di aver messo un po' di luce in quelle cose che prima parevano così aggrovigliate. Se fosse poi necessario di spender ancora al-

cune parole per giustificare il nostro modo di procedere, inquantochè vorremmo sopprimere le forme con doppie vocali (*suldaa, saraa, pee, mee, lee*, ecc.) e sostituirle con vocale semplice accentata (se non si tratta di monosillabo ben intesi), attireremo l'attenzione del benevole lettore sul fatto che la distinzione *saraa*-chiuso, *sarà*-chiudete, non basta, giacchè v'è una terza forma *sarà* (voce del verbo essere, futuro)! Se poi consideriamo che tali distinzioni non sono necessarie, perchè dal contenuto è facile dedurne il senso della parola in questione, se, al contrario, teniamo conto del fatto incontestabile che proprio un accento agevolisce di molto la lettura, giacchè costituisce un punto d'attrazione per l'occhio, non esiteremo a dar la preferenza alla soluzione proposta.

Le condizioni di SOTTO-PORTA sono, paragonate a quelle di Sopra-Porta, di una semplicità sorprendente: *tublä, suldä, guardä* (guardare, -ato), *guardè* (guardate!), *vasti, valü, vulü*, ecc.; *ä, ü* senza accento naturalmente.

b) *I dittonghi.*

Si chiama dittongo l'unione di una vocale con una semivocale; termine questo un po' scientifico forse, ma che vogliamo subito schiarire con alcuni esempi. Non tutti i dittonghi sono di tutta la valle.

ei: *la neif, al seif, ie veiva, pudeir, panzeir, meiar* (meglio), ecc.

a: risp. *äi*: *ün pair* (paio), *al cavrair, gianäir* (gennaio, Soglio), ecc.

äu: *täula* (tavolo, Castasegna), *läugia* (Soglio, loggia), ecc.

oi: *al sampoin, al poin*, ecc.

Allego alcuni esempi che tolgo dai testi: *panzeir, al veiva, avdeir, je* (io), *inscia, je ceid*, ecc. Con l'accento: *sampòin, vèir* e altri.

Risulta dunque dagli ultimi esempi che l'uso dell'accento vi è saltuario. Ebbene, ci sembra che se si scrive *vèir* si dovrà aggiungere anche a *panzèir, al vèiva* e estenderlo a tutti i dittonghi; ma ciò sarebbe lusso. Propenderemo dunque per i dittonghi non accentati anche in tutti gli altri casi di due vocali unite come: *la scua, indua, la sua, la stria, üna giania, metar i man in curtascia, tü vulea, la gea, truä, riü*, ecc. ecc.

Un'ultima parola ancora per *Je, je* (io), che è anche dittongo. Ognuno sa che *j fu*, una volta, comune all'alfabeto italiano, ma oggi si può considerare come sparito. Non per questi motivi però siamo indotti di decidere anche pel nostro bregagliotto se l'*j* sia da proscrivere o meno, ma per ragioni di principio. Ammettiamo senz'altro che l'*i* di *je, majär* (per tenermi ai testi), differisce non poco da quello in *ira, isa, lima*, ma osserviamo, che anche quello in *neif, sampoin, pair* se ne scosta e sarà suppergiù identico al primo. Perciò scriverei: *ie, maiär*, ecc. come scriviamo pure *i piat, al fioca, el sbies* (sbieco), *biär* (molto) per limitarci ad alcuni esempi di *i* nelle medesime condizioni.

II. LE CONSONANTI DEL NOSTRO PARLARE.

Nei manualetti di grammatica si suole distinguere le consonanti secondo: il luogo d'articolazione; la durata del suono; la musicalità.

Trattandosi qui di una guida pratica e volendo evitare il più possibile le teorie, cercheremo di raggiungere il nostro fine, senza ricorrere a tante espressioni che non servirebbero che a creare confusioni.

Incominceremo con quelle consonanti che nello scrivere possono offrire qualche difficoltà e terremo conto man mano di differenti esempi che ci offrono i testi dialettali, non per criticare naturalmente, ma per mostrare come lo scrittore cercava di sormontare le difficoltà.

C G

§ 1. C.

Il C può avere suono gutturale e palatale. Lo trascriviamo, se è

1. gutturale sempre con C o CH (davanti i, e), poco importa se si trovi al principio, in mezzo o alla fine della parola.

C: *cua, cäva, corf, cüra* (Sotto-P.), *al cäva; incurä, incö* (Sotto-P.), *runcär, al manca, al licäva; al cuc, al toc, al porc, al talac, l e gnäc.*

CH: *chilò, chilo, chi, che?* (chi, che cosa Sotto-P.), *la chila* (la paura).

2. palatale con C (davanti i, e), CI (davanti a, ä, o, ö, u, ü) e all'uscita con TC.

C: *ci?* (chi? Sopra-P.), *cimär, cena, ceira, ceil, qualci, tanci* (qualche, tanti).

CI: *ciäsa, ciä, ciö, ciört, ciüma, ciüc, cioc, fencia, facia fugacia, inciö, ciun* (maiale).

TC: *latc* (latte), *i fantc* (bambini), *i grantc, al denc badenc, al camotc, la nötc, al bötc, al bütc, butatc, sdratc, tatotc.*

Nomi locali: *Laretc, Gadanetc, i pra da Bratc, Campatc, Bocatrotc, Muntatc, Mongatc.*

Come si vede, non si è tenuto conto nella nostra trascrizione del fatto che nella nostra valle esistono ancora oggi due pronunce palatali differenti del C (*ciäsa, ciört, fatc*, ecc. di fronte a *cena, cimär, rantc* ecc.).

Questa differenza non si fa più a Bondo, mentre che anche a Vicosoprano, cedendo all'influenza lombarda, sta per sparire.

Negli altri villaggi è ancora gagliardo!

La questione di TC non è, con ciò, del tutto evasa. Nel presente lavoro possiamo distinguere senz'altro i due suoni (cfr. *fantc, rantc, rancido*) anche all'uscita, almeno per i vernacoli che lo conservano tuttora, introducendo:

TG per *latg, statg, fatg, bötg, nötg, trotg, rütg.*

Resta libero ad ognuno di far questa distinzione. Tommaso Maurizio nelle sue poesie ha tenuto conto di queste sfumature, almeno qua e là,

introducendo non soltanto all'uscita, ma anche al principio di parola TG. Citiamo alcuni esempi suoi: *tgäsa*, casa, *tgëvra*, capra, *cëra*, cara, *datg*, dato, *satg*, stato, *tülg*, tutti, *besctg*, bestie, *spatgeva*, aspettava, *plümatc*, piumino, *falc*, falce, *tceira*, cera, *tantgi*, tanti, ecc.

NOI TRASCRIVEREMMO così: *ciäsa*, *ciävra*, *ciära*, *datc* o *datg*, *statg* o *stac*, *tütg* o *tütc*, *bestg* o *bestc*, *spaciäva*, *plümatc*, *faltc*, *ceira*, *tanci*, ecc.

Non ci dissimuleremo che, scrivendo *ciäsa* e *datc* (*datg*) noi introduciamo per il medesimo suono due segni invece di uno solo, come sembrerebbe logico. Eppure, a nostro modo di vedere le cose, la pratica ci sembra dire che siamo ben lontani di creare incertezze e dubbi per quello che scrive. La nostra gente, abituata alle parole italiane: *ciò*, *ciòè*, *ciancia*, *ciarla*, *camicia* (al plurale *camice*, senza *i*, perchè segue *e!*), sa benissimo che si intercala un *i* dopo il *c* per indicare pronunzia palatale e non per altro! Credo dunque che i partigiani dell'ortografia: *tceira*, *spatgeva*, *tantgi* invece di *ceira*, *spaciäva*, *tanci* saranno ben pochi!

Tutto ciò non basta ancora, e il cortese lettore dovrà permettermi ancora due ultime riflessioni. Accanto a *stac*, *datc*, *falc*, *indatc*, *trac*, ecc., avremo le forme femminili: *stacia*, *dacia*, *facia*, *indacia*, *tracia*, *töcia*, *cöcia*, ecc. ecc. I sostantivi derivati saranno trattati analogicamente: *bötc* - *böciun*, *böcin*, *böciatc*; *camotc* - *camociun*, *camocin*; *notc* - *nocia*, *nogin*; *fantc* - *fanciatac*, *fancet*, *fancin*, ecc.

La desinenza italiana *-accio*, *-accia* e simili. Abbiamo già notato poco fa i nomi locali *Muntatc*, *Mongatc*, ecc. In concordanza con la grafia italiana, si propende per la scrittura: *Muntacc*, *Mongacc*, *Campacc*, *Caslacc*, ecc. Il nostro sistema però non ammette codeste forme. Si può chiedersi se si voglia invece scrivere *Casacia* o *Casaccia* come in italiano. Ognuno scelga a beneplacito, ma non dimentichi: *la fugacia*, *la facia*, *la buacia*, *l'e üna bunacia*, *üna gnifacia*, *üna rocia* (molti), *la trecia*, *la tri-ciola*, *la scüdecia*, *la ricia da lan castegna*, *l e ricia*, ecc. Con *c* semplice o doppio? Lo scrivente propone *c* semplice e riserva le altre forme al dialetto di Seglio!

Con ciò crediamo di aver esaurito il presente articolo, ma non ne siamo del tutto sicuri!

RIASSUNTO.

1) Gutturale.

- a) C: *cua*, *cäva*, *incura*, *anca*, *änca*, *manac*, *tabac*, *sec*, *bec*.
- b) CH: *chilò*, *doi chili*, *che?*

2) Palatale.

- a) C: *cima*, *cent*, *tanci*, *uracin*.
- b) CI: *ciär*, *e drecia*, *facia*, *stacia*, *inciudär*, *caciadur*, *bücium*, *baciami*, *böciun*.
- c) TC (solo alla fine): *falc*, *setc*, *campatc*, *rantc*.

- d) (eventualmente) TG (riservato alle finali): *latg, tratg, Laretg, Bratg* [(inutile dire che, facendo anche la distinzione *d*), i menzionati *fate* e *setc*, secchio, non andrebbero sub *c*)].
- e) Per gli esempi di C fra due vocali palatali (*i, e*) e C d'uscita rimandiamo al § 3.

§ 2. G.

Il trattamento di G non ci occuperà molto, trattandosi dei medesimi problemi di cui si tocca al paragrafo precedente.

1) Gutturale.

- a) G: *gat, got, güz, lugär, lügangä*.
- b) C: (all'uscita) *al löc, ie loc*.
- c) GH: (davanti a I, E,) *ghigna, gherla, ghiga*.

2) Palatale.

- a) G: *al gira, al gerl*.
- b) GI: *giära, dagiä, sbögiär, al nategia, al grategia, giügent*.
- c) TG: event. TG, se s'introduce anche pei casi menzionati al § 1 (vedi Riassunto 2 c) *ie fütç (fütg) fuggo, la rütç (rütg) rugge, ruggisce, la smütç (smütg) muggisce, al matç (matg) maggio, petç (petg) peggio, al sbratç (sbratg), i sbratç gridare, grido*.

§ 3. Ancora dei suoni palatali e gutturali e delle loro combinazioni con S.

Il nostro sistema non vuol tener conto della differente pronuncia delle parole appartenenti ai tipi *casçiöl* (formaggio) e *fasciär* (fasciare).

1) Palatale.

- a) Nella parola.

SCE: *plasceir, plasceival, mascela, vascel, scemal, scelm, nuscel*.

SCI: *fär muscina, scivlär, vascina, inscia, sci, sci, scimal*.

SCIA: *cagnosciat, lasciä liscia, friscia, al brüsciäva, sciamac sciame, cresciar, ingoscia, i discian, am vegn sgriscial, lan calcia, pantaloni, la prescia, fretta*.

SCIO, SCIÖ: *al casçiöl, farmasciöl, fasciöl, fagiuolo, al dasciöl, l'asciöl, occhiello (Bondo), al puscçiöl (Bondo), sciont, già*.

SCIU, SCIÜ: *la rasciun, ragione, la prasciun, prigione, la cunfuscium, la masciun, al sciüghenta, al sciüna, finisce*.

SN: *la musna da sasch, Casnil, Casnatg, Casnagina, disnär, da snadetg, snagär*.

SL: *la crosla, cruslinä (Soglio), la bäsla la ciävra, la flur slaserna, al reista, as dasloga, slita*.

SD: *al rasdif, sdrüsär, indär in sdorla, la risdela, masdär*.

SM: *smuranzär, essar smort, smerza*.

ST: *steila, stamà, prastär, dastatär.*

SR: *dasrsantär, dasrisciär, dasreditär.*

Lascio al cortese lettore di completare quest'enumerazione, cercando altre combinazioni che troverà facilmente!

b) All'uscita.

SCH: *la vusch, la nusch, al gabusch, la crusch, ie f gavüsch, al güşch, päsch, täsch, giò, al lüsch (la mosca lüscenta), ie cagnosch, la risch, al sparisch, l'asch, al sasch, ecc. ecc.*

2) Gutturale.

a) Consonante più *h* (davanti a *e, i*): *la schena, la schela* (la campanella) *al schiva, al fa schivi, sghiribiz, schifiot.*

b) Senza *h*: *i sgolan i ulcei, sganasciär, scagatc, scavaiü, scagaia, scapalot, mosca, vescuf, fosc, freisca, la briscula, frasca.*

§ 4. Un'ultima palatale che ci interessa: GN: come nell'italiano, questa non ha bisogno dopo di sè *i*, nemmeno davanti ad *a, o, u*, ecc.

GN: *gnir* venire, *gnanca, gnata, gnäc, gner* (neanche), *rognär, agnel, segn, degn, pegn.*

S Z

§ 5. (per *S* vedi anche § 3!). In certi casi, non in tutti naturalmente come ognuno sa, questi due suoni che l'italiano distingue, nel nostro dialetto possono venire a confondersi! Converrà pur notare che ambedue possono essere *o sonori o sordi*.

1. *S* rimane *s*. Noi trascriviamo regolarmente *s*, poco importa se sia:

a) *sordo*: *salip, seif, ie fages, sa ie saves, tü füs.*

b) *sonoro*: *la ciäsa, casa, la räsa i pagn, la träsa, l'impreisa da fen.*

2. Il suono di *S* e *Z* sono identici:

a) *sordo z*: *zufagär, zuflär, zambüc, zufraina, zap, zapignär, zart, zanga, zan; norza, borza, forza, urzeira, dralz, al palza, al tizun, scavazär, al pez, al dazi, Samurezi, Cat Murezi, ronzla.*

b) *sonoro dz*: *al dzüc, dzopasciücia, aldzöl, dzondar, gardzöl. Munt Madzan, ca al vedza, dzirat, dzarär, dzot, dzura, lam Pendza, al pundzär, dzerbo, dzardin.*

N

§ 6. Poche considerazioni possono bastare. La nostra scrittura ignora il suono nasale di questa consonante a Sopra-Porta.

Scriviamo: *al pan, al fen, bun, buna, fina, galina, lana, lüna, l'an* (anno), ecc.

A chi volesse muoverci dei rimproveri, risponderemmo che tale semplificazione si fa, perchè la lettura e la scrittura di un testo ne è agevolata

non di poco. Non per altri motivi. Colui poi che ci tenesse di differenziare anche per l'occhio p. es. *pan* (pane) e *pan* (panno) scriverà *pang* (pane) e proseguirà: *cang, feng, beng, pleng, bung, fing*, ecc.

Ma non ci sfugga, che andremmo incontro ad una piccola difficoltà. Come scrive accanto a *büng, fing, leng, creting, ciating, vascing* le forme femminili? Mai più: *bunga, finga*, ecc. che ognuno leggerebbe di prima vista come *lunga, dumenga, lüganga!*

L'unica via per tirarci d'impiccio sarebbe la grafia: *bung, bung-a; bindung, bindung-a; fing, fing-a; pleng, pleng-a*, ecc.

§ 7. Un'ultima parola delle consonanti sonore e sorde.

V F

1. In *beivar* *v* è sonoro, ma in *ie beiv* *v* è sordo, ed ognuno sente *f* anzichè *v*.

Vorremmo dunque fare questa distinzione e scrivere *beivar* e *beif*?

Ognuno faccia come vuole; i nostri testi bregagliotti hanno, come si può vedere facilmente, ora *v* ora *f*! In molti casi si predilige *f*: *la cläf, al böif, nöf, Barnöf vulef avdeir, ie trof, ie prof, if lascias indär*, ecc. ecc. Invece: *in cus' av va e man? c' um av al diga, nu vev avdü, c' um riv' e ciäsa*, ecc.

D T

2. E' interessante di osservare che questa volta il bregagliotto sotto l'influenza della scuola e dell'ortografia italiana scrive sempre: *ie guard. al lard, guardand, tramland, cantand, bavand, durmind*, ecc., sebbene la consonante sia generalmente sorda. Potremmo scrivere (ma, certo, non vogliamo insistere) anche: *ie quart, al lart*, ecc.

§ 8. Le consonanti doppie all'uscita non sono (abbiamo detto altrettanto anche delle vocali doppie) necessarie, anche se molti testi cercano di convincerci del contrario. Invece di: *ie vess, ie füss, al pudess, al parmess, as mett, ie vezz, al corr*, ecc. si scrivi: *ves, füs, pudes, parmes, met, vez, cor*, ecc., come si può benissimo adottare: *vaca* invece di *vacca*, *suleta* invece di *suletta*, *caciadur, boca, buacia, guera*, ecc.

§ 9. Fusione e separazione di parole.

Mi sia concesso qui una breve osservazione personale. Lo scrivente che si è occupato già prima di trascrizione bregagliotta per i glottologi, e non per la gente del paese, conosce una quantità di difficoltà differenti che bisogna superare nel corso delle ricerche; una delle maggiori gli sembra essere questa. I nostri scritti dialettali però si studiano, spesso, di voler rag-

giungere almeno su questo campo, una certa perfezione! La spinta ne vien dalla lingua scritta, dall'italiano. Si dimentica però facilmente che le premesse non sono le medesime. Non è qui il posto di esporne i motivi, di modo che ci limiteremo a poche osservazioni generali. Ci sembra che la facilità della lettura che per noi equivale alla comprensione del testo, debba essere qui l'unica preoccupazione e non il pensiero se una data forma sia analizzata per bene e i suoi componenti ne siano a posto!

Studieremo qui brevemente quelle paroline (p r o n o m i) di una sola sillaba che, secondo la loro posizione, o si fondono col verbo, formando una sola parola, o si mantengono intatte, o si elidono (a p o s t r o f o).

1. Intatte:

ie vegn e temp; tū va e la svelta; lū al guarda dre, ecc.

2. si fondono (forma interrogativa, imperativa, negativa): *vegnat? vat? fat? guardal? guardal! vef ebonda? ani vdü? vegni forza trop tart? par nagot nul da tantal vent! dai da mangär e da beivar! cantas sü na canzun!*

3. si apostrofano come in italiano, davanti a vocale: *m' al pār al prüm ma al pār....); c' al sea statg (ca la sea...); e s' an füs qualci; d'indär e ciäsa....; evant cu ca vegn' or qualci stratemp; cas' e, cas' e ca 't e suces, ecc. ecc.*

4. si apostrofano, ma il segno dell'elisione precede la consonante: *nu s ves da.....; Dio 'm ciūra sa.....; Iddio 's salva; Iddio 's abbia in grazia; Iddio 'l faglia pür; in verità e 'm parü d' avdeir; ca ie 'm a dasmancà, ecc. ecc.*

Gli esempi citati sopra li abbiamo tolti in gran parte dalla *Stria*, e più precisamente dalla I scena del III atto che vogliamo far seguire. I cordiali lettori troveranno così riunite e messe in pratica la maggior parte delle norme che siam venuti man mano esponendo.

LA STRIA

(di GIAN MAURIZIO)

ATTO TERZO

Scena I.

Nasciarina. Davant lan stala. Ogni tant al bofa fort al vent; ogni tant as sent e mügir e scudir sampoin.

Anin, Catin, Miot, Sūsana, Menga, Stasia.

Anin (suleta): Oho, c'al manca ün piz dal me scusäl!

Indua saral? 's ves da panzär mäl,

M' al pār al prüm c'al sea statg taià

Infin chilò, e pö dopo sbragà,

As ges, ca qualci arment al vers murdü,

Sa ent al drizär lan vaca i 'l ves giü sü;

Ma ie 'l veiva lascia ent al tublà,
 E cun sü la traverza i a drizà.
 Ent al tublà dagiò ie vöi turnär,
 E s' an füs qualcì segn ie vöi guardär.

Miot (vegn'ora e scumenz' e scuär, e la disch):

Par quant ca ie chilò possa scuär,
 Lan vaca sempar tornan e spurcär.

Süsana: O ci ventate, ca met dabot stremizi!

Catin: Vulef avdeir, c'al vegn or qualcì stremizi!

Miot: D' indär e ciäsa cu num perda temp,

Evant ci ca vegn or qualcì stratemp.

Süsana: Inciö lan vaca en tüta sparitäda,

Nu la fan altar cu as där scurnäda.

Catin: Da tüt lan banda as sent e sbrügir muh!

Stasia (vegn curand e spavantäda, e sbratg):

Anin, Catin, Miot, Süsana, uh!

Süsana: Cas' e, cas' e, ca 't e suces, Stasia?

Stasia: Curè, curè! c' am e datg ent lan stria!

Catin: Tant scür al ceil nun e mia par nagot.

Ma di, Stasia, at alan fatg vargot?

Stasia: O gni dabot, e giüdam dasrantär

I me avdei, ch' i nu agian da crapär.

Eir seira tüci doi bii separà

Ent al se löc ognün ie veva lascia,

E inciö in üna cadena i' i trof tacà,

Tütg doi insemal, e quasi stranglà! (*Tütan coran cun Stasia*).

Menga (vegn ora sparitäda e guard intorn):

Ie a santi e sbragir. Is i varan

Truvà l'incant! Dio 'm ciüra sa l'ingan

Gnis mai scopert! Casa mai scumanzär?

O and'Urzina! cas' am vef fatg fär?

Anin (vegn'ora): Cas' e mai quel fracasch, c' as a santi?

Sat forza, Menga, d'indua c' l' e gni?

Menga: No, ie nul sa; ma ie sun corza är ie,

santind sbragir, e vdeir casa ca l' e.

Anin: C' al füs suces is is qualcì disgrazia?

Iddio 's salva! Iddio 's abbia in grazia!

Menga: Sci, sci, sci, sci! Iddio 'l fagia pür!

Davant i öil ie dabot am vegn scür.

- Anin:* O fat curagi! Evant cu saveir
Casa ca l' e, nu l' e tema da veir.
- Menga:* Ecco la vegnan! Casa dislan mai?
(Je ogni roba am fa dâr ün sai).
- Miot:* Sci, sci, sci, sci, l' e qualci striament!
- Catin:* O per nagota nul da tantal vent!
- Stasia (d' üna banda daspair la Sūsana):*
Quist segn, ch' i a truvà, ie vöi tagnir;
Sa ci ch' e statg forz as pudes scuprir.
- Sūsana:* Lascia mo vdeir! L' e ün toc sdrate rigà
Da grisch e neir! Da ci mai al sarà?
(*Stasia al la met preist in gaiofa, evant
cu ca l'Anin, ch' e pü dalontc, al l' avdes*).
- Miot:* (Da l' Anin lo al sumei' al scusäl;
Vet, c' ai an manc' ün piz?)
- Sūsana:* (Oh mancumäl!).
- Anin:* Ma cas e statg? Ci disgrazia e riväda,
Ca u se lo tûta inscì agitäda?
- Menga (ciapa Anin par ün brate):*
Cia cia, c' um väd 'e ciäsa ben dabot!
Ca is is da mäl nu 's suciades vargot.
- Anin:* Nu tramlär, Menga, cio e brate e brate;
Ent al indär las gianan quel ch' e statg. (*Menga e Anin as
metan e indär lo*).
- Miot:* Voaltran fia, vef är usarvà,
ca el scusäl da l'Anin ai an manca ün ca?
- Stasia:* In verità, e 'm e parü d' avdeir
Ca är quel sea rigà da grisch e neir.
- Sūsana:* Är ie l' a vdü; ma sü la boca ün dent;
Ca e varün dal mäl nu gnis e ment.
- Catin:* Spaciam ün zic; ca ie 'm a dasmancà
Da sarär cu la cläf al me tublà.
- Miot:* Du scua da metr' in crusch nu mancär mia
Davant la stala — in grazia da lan stria.
- Catin:* Je vun e vegn. Je sun dalung chilò;
S' i nu ves tema, if lascias indär lo.

(Giò la tenda)